

I principi della dottrina sociale

Dal principio di riferimento della dottrina sociale, ossia la dignità della persona umana, di ogni persona e nella sua integralità, discendono quattro principi, che ne rappresentano le esplicitazioni e concretizzazioni. Essi «devono essere apprezzati nella loro unitarietà, connessione e articolazione» (CDSC 162) e, lungi dal contenere precise disposizioni che sia sufficiente applicare, rappresentano degli orientamenti per il discernimento. Ognuno di essi, infatti, va compreso in un rapporto dialettico tra due opposti, tra i quali è necessario cogliere – come vedremo – la mediazione più adatta a ogni determinato contesto sociale.

Questi principi hanno un carattere generale e fondamentale, poiché riguardano la realtà sociale nel suo complesso: dalle relazioni interpersonali, caratterizzate da prossimità e immediatezza, a quelle mediate dalla politica, dall'economia e dal diritto; dalle relazioni tra comunità o gruppi, ai rapporti tra i popoli e le Nazioni. Per la loro permanenza nel tempo e universalità di significato, la Chiesa li indica come il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali, necessario perché vi si possono attingere i criteri di discernimento e di guida dell'agire sociale, in ogni ambito (CDSC 161).

I principi fondamentali della DSC possono essere considerati la grammatica comune del discorso sul sociale, messa a disposizione a credenti e non credenti. Tali principi rappresentano l'ossatura, l'impianto strutturale della stessa DSC. Proprio perché sono il midollo del suo personalismo comunitario e relazionale, costituiscono un punto di riferimento imprescindibile (Toso, 91).

1.1 Principio del bene comune

Il bene comune rappresenta il fine della società, di quella globale e delle società inferiori che la compongono. Vi è dunque un bene comune di una famiglia, di una città, di una nazione, di una comunità di Stati, del mondo nel suo insieme. Ora, per ognuno di questi livelli, va detto che il bene comune è l'obiettivo a cui tendono i diversi contesti sociali considerati. Il bene comune di un contesto sociale, parziale o universale, non potrà mai essere raggiunto una volta per tutte. Esso non è paragonabile alla costruzione alla realizzazione di un'opera materiale, che una volta compiuta può dirsi conclusa. Il bene comune riguarda, infatti, un insieme di individui relazionati tra loro, che continuamente costruiscono se stesso attraverso le loro scelte, lungo il tempo. Bene comune è dunque un insieme di condizioni che consentono alle persone di compiere e perfezionare la loro umanità.

La comunità politica persegue il bene comune operando per la creazione di un ambiente umano in cui ai cittadini sia offerta la possibilità di un reale esercizio dei diritti umani e di un pieno adempimento dei relativi doveri (CDSC 389).

È bene comune non solo perché ricercato e ottenuto con la collaborazione di tutti (singoli, corpi intermedi, Stato, altre società primarie), ma anche perché è destinato a tutti, specie i più deboli (poveri, emarginati, immigrati, profughi, persone o popoli privati dei diritti fondamentali), comprese le generazioni future.

Il fine della società è la creazione di condizioni che consentano il perseguimento del bene umano integrale. Non è quindi soltanto un insieme di vantaggi e utilità, ma rettitudine di vita della moltitudine. È un fine buono in sé, è bene sostanziale, mediante la vita buona della moltitudine i singoli subordinano le loro azioni al bene comune, ordinandoli in modo che siano a servizio della persona, dei suoi diritti e dei suoi fini essenziali. Tale subordinazione non provoca l'annichilimento della persona e della sua dignità, bensì la loro realizzazione (Toso, 136).

Il bene comune offre dunque quell'aiuto grazie al quale i membri della società possono adempiere adeguatamente e responsabilmente i propri compiti, e realizzarsi nella loro umanità. Esso presuppone dei beni comuni, ma non si identifica con essi, in quanto rappresenta la più alta concretizzazione dei valori comuni, cioè degli obiettivi morali e pratici che una comunità di persone persegue. Il bene comune ha una sua oggettività, datale dalla verità sull'uomo, che fa sì che non possa darsi al di fuori della promozione integrale degli individui che costituiscono un corpo sociale.

Il bene comune di un corpo sociale non è previamente stabilito, ma va compreso e definito in un preciso contesto sociale da parte dei suoi membri, in un costante sforzo di aggiornamento. Tuttavia, non può seguire il semplice criterio della maggioranza e dell'arbitrarietà, possedendo caratteristiche intrinseche, legate al bene oggettivo dell'uomo. Per esempio, un modello sociale che trattasse la dimensione religiosa come dannosa alla persona, o ne impedisse il pieno sviluppo, non potrebbe considerarsi orientata a un bene autentico.

Il bene comune della società non è un fine a sé stante; esso ha valore solo in riferimento al raggiungimento dei fini ultimi della persona e al bene comune universale dell'intera creazione. Dio è il fine ultimo delle sue creature e per nessun motivo si può privare il bene comune della sua dimensione trascendente, che eccede ma anche dà compimento a quella storica. (...). Una visione puramente storica e materialistica finirebbe per trasformare il bene comune in semplice benessere socio-economico, privo di ogni finalizzazione trascendente, ovvero della sua più profonda ragione d'essere (CDSC 70).

Anche se non prescinde dai beni individuali, il bene comune è distinto da essi. Esso non è uguale alla somma dei beni individuali (in questo caso andrebbe detto *bene totale*), come la società non si riduce alla somma dei suoi membri. È costituito infatti anche dal legame che intercorre tra essi, e dai beni che nascono solo nella relazione, e nella cooperazione possono essere apprezzati e raggiunti.

Non è la semplice somma degli interessi particolari, ma implica la loro valutazione e composizione fatta in base a un'equilibrata gerarchia di valori e, in ultima analisi, ad un'esatta comprensione della dignità e dei diritti della persona (CA 47).

Un bene comune concepito come somma di beni individuali non mette in luce l'importanza per esso di ognuno dei membri di una società. Qualora, infatti, vi fossero alcune persone che hanno molto e altre molto poco, la somma dei beni individuali nasconderebbe l'indigenza di quei soggetti, così come il PIL di uno Stato non rende ragione delle sacche di povertà nascoste al suo interno. Al contrario, qualora il bene comune – come suggerisce S. Zamagni – sia pensato come il prodotto (e non la somma) dei beni individuali, sarebbe evidente che esso non può prescindere dal bene di tutti, come in una moltiplicazione, se un solo numero è zero, sarà zero anche il risultato finale, per quanto elevati siano gli altri fattori.

Quello del bene comune rappresenta un principio legato a una tensione interna, mai pienamente risolvibile, tra il bene individuale e quello comunitario. La DS si è sempre posta in una posizione critica nei confronti di un assetto sociale collettivista, da un lato, e di uno ispirato a un liberalismo radicale, dall'altro. Infatti mentre il primo, negando diritti fondamentali dell'individuo, come la proprietà privata e l'autodeterminazione in ambito economico, finisce per limitare il bene dei singoli, a favore del bene dell'insieme, trattando gli individui non come fini, ma come mezzi per un bene comune identificato con quello del solo corpo sociale, la seconda prospettiva finisce per dimenticare la dimensione sociale dell'individuo e, garantendone la massima libertà individuale, prescinde dai beni relazionali, finendo inesorabilmente e al solito per favorire i forti. Nel perseguimento del bene comune si deve dunque continuamente ricercare il giusto equilibrio tra il bene dell'insieme e quello dei singoli, da considerare sempre nella loro mutua relazione.

1.2 *Principio della destinazione universale dei beni della terra*

Abbiamo visto come, fin dalla *RN*, la DS affermi il diritto alla proprietà privata, criticando forme di collettivismo che sacrificano al bene del corpo sociale la soggettività dei singoli. La proprietà privata rappresenta un diritto, in quanto frutto del lavoro umano e possibilità per il soggetto di agire in libertà e con creatività, seguendo il comando divino di governare la terra. Il racconto biblico della creazione insegna anche che tale compito è affidato a tutti gli uomini, e che a ognuno di essi è data la terra come bene da amministrare. In altre parole, il diritto alla proprietà non è di qualche persona, ma di tutte; si parla a questo proposito della destinazione universale dei beni della terra, che altro non è che il diritto universale alla proprietà privata, al godimento dei beni. Il diritto alla proprietà privata, infatti, è di tutti, poiché tutti hanno ricevuto il compito dal Creatore di amministrare la terra e governarla.

Il diritto alla vita postula quindi il diritto all'uso dei beni, nei quali «è inscritta una destinazione universale. Vale a dire che se non sono solo per pochi, singoli o popoli, ma sono per tutti, singoli o popoli, perché così è voluto da Dio. Pertanto, il fondamento ultimo del diritto all'uso dei beni si trova in Dio creatore» (Toso, 105-6).

Il principio della destinazione universale dei beni della terra è alla base del diritto universale all'uso dei beni. Ogni uomo deve avere la possibilità di usufruire del benessere necessario al suo pieno sviluppo: il principio dell'uso comune dei beni è il primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale e principio tipico della dottrina sociale cristiana. Per questa ragione la Chiesa ha ritenuto doveroso precisarne la natura e le caratteristiche. Si tratta innanzi tutto di un diritto naturale, iscritto nella natura dell'uomo, e non di un diritto solo positivo, legato alla contingenza storica; inoltre, tale diritto è originario. Esso inerisce alla singola persona, ad ogni persona, ed è prioritario rispetto a qualunque intervento umano sui beni, a qualunque ordinamento giuridico degli stessi, a qualunque sistema e metodo economico-sociale. Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati alla destinazione universale dei beni: non devono quindi intralciarne, bensì al contrario facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria (CDSC 172).

L'attuazione concreta del principio della destinazione universale dei beni, secondo i differenti contesti culturali e sociali, implica una precisa definizione dei modi, dei limiti, degli oggetti. Destinazione e uso universale non significano che tutto sia a disposizione di ognuno o di tutti, e neppure che la stessa cosa serva o appartenga a ognuno o a tutti. Se è vero che tutti nascono con il diritto all'uso dei beni, è altrettanto vero che, per assicurarne un esercizio equo e ordinato,

sono necessari interventi regolamentati, frutto di accordi nazionali e internazionali, ed un ordinamento giuridico che determini e specifichi tale esercizio (CDSC 173).

La destinazione universale dei beni comporta uno sforzo comune, teso ad ottenere per ogni persona e per tutti i popoli le condizioni necessarie allo sviluppo integrale, così che tutti possano contribuire alla promozione di un mondo più umano (CDSC 175).

La proprietà privata, quali che siano le forme concrete dei regimi e delle norme giuridiche ad essa relative, è, nella sua essenza, solo uno strumento per il rispetto del principio della destinazione universale dei beni, e quindi, in ultima analisi, non un fine ma un mezzo (CDSC 177).

L'insegnamento sociale della Chiesa esorta a riconoscere la funzione sociale di qualsiasi forma di possesso privato, con il chiaro riferimento alle esigenze imprescindibili del bene comune. L'uomo deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non unicamente come sue proprie, ma anche come comuni, nel senso che possono essere utili non solo a lui ma anche agli altri. La destinazione universale dei beni comporta dei vincoli sul loro uso da parte dei legittimi proprietari. La singola persona non può operare a prescindere dagli effetti dell'uso delle proprie risorse, ma deve agire in modo da perseguire, oltre che il vantaggio personale e familiare, anche il bene comune. Ne consegue il dovere, da parte dei proprietari, di non tenere inoperosi i beni posseduti e di destinarli all'attività produttiva, anche affidandoli a chi ha desiderio e capacità di avviarli a produzione (CDSC 178).

L'attuale fase storica, mettendo a disposizione della società beni nuovi, del tutto sconosciuti fino ai tempi recenti, impone una rilettura del principio della destinazione universale dei beni della terra, rendendone necessaria un'estensione che comprenda anche i frutti del recente progresso economico e tecnologico. La proprietà dei nuovi beni, che provengono dalla conoscenza, dalla tecnica e dal sapere, diventa sempre più decisiva, perché su di essa si fonda la ricchezza delle Nazioni industrializzate molto più che su quella delle risorse naturali. Le nuove conoscenze tecniche e scientifiche devono essere poste a servizio dei bisogni primari dell'uomo, affinché possa gradualmente accrescersi il patrimonio comune dell'umanità. La piena attuazione del principio della destinazione universale dei beni richiede, pertanto, azioni a livello internazionale e iniziative programmate da parte di tutti i Paesi. Occorre rompere le barriere e i monopoli che lasciano tanti popoli ai margini dello sviluppo, assicurare a tutti — individui e Nazioni — le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo (CDSC 179).

Il principio della destinazione universale dei beni richiede che si guardi con particolare sollecitudine ai poveri, a coloro che si trovano in situazioni di marginalità e, in ogni caso, alle persone a cui le condizioni di vita impediscono una crescita adeguata. A tale proposito va ribadita, in tutta la sua forza, l'opzione preferenziale per i poveri. È, questa, una opzione, o una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la tradizione della Chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo, ma si applica egualmente alle nostre responsabilità sociali e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni. Oggi poi, attesa la dimensione mondiale che la questione sociale ha assunto, questo amore preferenziale, con le decisioni che esso ci ispira, non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senz'altro, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore (CDSC 182).

Notiamo come anche questo secondo principio porti in sé una forte tensione, che invita a considerarlo non come un'indicazione da applicare, ma come un criterio di discernimento. Esso presenta infatti due principi apparentemente opposti, anche se sono in realtà complementari e gerarchicamente ordinati: la legittimità della proprietà privata, quale frutto del lavoro umano, e il diritto di ogni persona e di ogni popolo di godere di una porzione dei beni che Dio ha affidato non a qualcuno, ma a tutti gli uomini,.

1.3 Principio di solidarietà

Richiamiamo qui un'affermazione capitale contenuta nella CV:

La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa. Ogni responsabilità e impegno delineati da tale dottrina sono attinti alla carità che, secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la Legge... Essa dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici (CV 2).

Infatti: «Il comandamento dell'amore reciproco, che costituisce la legge di vita del popolo di Dio, deve ispirare, purificare ed elevare tutti i rapporti umani nella vita sociale e politica» (CDSC 33). Sono ugualmente diffuse ed errate la concezione per la quale il comportamento sociale non sarebbe ispirato agli stessi criteri di moralità di quello individuale, essendo regolato da criteri etici differenti (la sincerità e l'amicizia nella vita privata, l'astuzia e la competitività sfrenata nel mondo del lavoro), e quella che ritiene che il comportamento sociale, a differenza di quello personale, non sia soggetto alla moralità, ma luogo di per sé amorale.

La sfera sociale è stata così relegata nell'ambito del "legale", per riservare l'ambito "morale" alla dimensione individuale. Si è venuta così a formulare la teoria, rimasta in auge per un lungo periodo, per la quale tanti comportamenti sociali sarebbero da considerare "meramente penali", poiché disobbedendo ad alcune leggi vigenti in ambito sociale (*leges moere poenales*, sul pagamento delle tasse, la circolazione stradale, ecc.) si mancherebbe solo da un punto di vista legale, ma non etico. In caso di sanzioni, si dovrebbe sottostare alle pene previste, senza però considerarsi moralmente responsabili. Tale concezione, tipica della morale preconciabile, superata dalla GS, rivela un mancato riconoscimento dell'intrinseca dimensione sociale degli atti umani, che sempre ricadono sugli altri e in ogni ambito impegnano il soggetto in coscienza.

La solidarietà, da vivere dunque nella sfera privata come in ambito sociale, non si riduce a un sentimento di vaga compassione o superficiale intenerimento per gli altri individui, ma diviene assunzione di responsabilità morali, disposizione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune, perché tutti si è responsabili di tutti. Anzitutto dei vicini, tenendo a mente però l'insegnamento della parabola del Samaritano

Il principio di solidarietà richiama una certa priorità dei diritti del tutto sociale, dell'umanità, del bene comune della società politica nazionale mondiale sui diritti delle singole parti sociali, che però non devono mai essere strumentali al tutto. In tal caso, verrebbe meno la finalità intrinseca della società come collaborazione solidale, che è quella di essere al servizio delle persone. La superiorità dei diritti del bene comune sui diritti della persona singola, in quanto parte di una società, significa solo che questi ultimi debbono essere perseguiti e armonizzati all'interno del bene comune, del tutto (Toso, 112).

Le nuove relazioni di interdipendenza tra uomini e popoli che sono, di fatto, forme di solidarietà, devono trasformarsi in relazioni tese a una vera e propria solidarietà etico-sociale, che è l'esigenza morale insita in tutte le relazioni umane. La solidarietà si presenta, dunque, sotto due aspetti complementari: quello di principio sociale e quello di virtù morale. La solidarietà deve essere colta, innanzi tutto, nel suo valore di principio sociale ordinatore delle istituzioni, in base al quale le strutture di peccato, che dominano i rapporti tra le persone e i popoli, devono essere superate e trasformate in strutture di solidarietà, mediante la creazione o l'opportuna modifica di leggi, regole del mercato, ordinamenti. La solidarietà è anche una vera e propria virtù morale, non un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. La solidarietà assurge al rango di virtù sociale fondamentale poiché si colloca nella dimensione della giustizia, virtù orientata per eccellenza al bene comune, e nell'impegno per il bene del prossimo (CDSC 193).

La solidarietà (che è il nome della carità in ambito sociale) presuppone la giustizia, ma anche la trascende. La giustizia è il valore sociale per eccellenza, ed è indicata dalla filosofia come virtù cardinale. Essa si manifesta nella disposizione di dare a ognuno ciò che gli è dovuto, e contrasta ogni forma di sopraffazione o sfruttamento, ma anche l'attitudine a trattare tutti nello stesso modo. Giustizia, infatti, non significa dare a tutti lo stesso, ma comprendere ciò che a ognuno è dovuto, secondo la sua condizione e le sue esigenze. La giustizia si apre quindi a un'attenzione alle singole persone, quindi alla solidarietà. Proprio la giustizia evangelica, di cui Gesù dice che deve superare quella legalistica degli scribi e dei farisei (Mt 5,20), trascende una giustizia solo formale e si compie, appunto, nella carità. Se non si compie in essa, rimane arida, minimalista, estrinseca, come una morale non interiorizzata e semplicemente "eseguita".

Dal punto di vista soggettivo, la giustizia si traduce nell'atteggiamento determinato dalla volontà di riconoscere l'altro come persona mentre, dal punto di vista oggettivo, essa costituisce il criterio determinante della moralità nell'ambito inter-soggettivo e sociale (CDSC 201).

La giustizia risulta particolarmente importante nel contesto attuale, in cui il valore della persona, della sua dignità e dei suoi diritti, al di là delle proclamazioni d'intenti, è seriamente minacciato dalla diffusa tendenza a ricorrere esclusivamente ai criteri dell'utilità e dell'avere (CDSC 202).

In una logica contrattualistica, infatti, la giustizia si limita al rispetto delle regole formali, ed è completamente indipendente da una visione solidaristica.

1.4 Principio di sussidiarietà

È nell'enciclica *QA* che troviamo per la prima volta, nel magistero sociale, una definizione della sussidiarietà, principio ripreso dalla filosofia politica, fatto proprio e fissato da tutto l'insegnamento della Chiesa sulla società e ripreso nelle legislazioni e costituzioni civili.

Siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento

della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle (QA 80).

Il principio di sussidiarietà può essere considerato come un'esplicitazione e un completamento di quello di solidarietà, il quale afferma che le varie società sono ministeriali alle persone e ai gruppi sociali, per offrire loro un aiuto. La sussidiarietà dice in che modo tale aiuto debba essere dato, cioè non comprimendo o annientando l'autonomia e la libera iniziativa, non sostituendosi alle persone e alle società e alla loro libera azione, bensì favorendole, incrementando la loro capacità di auto organizzarsi e promuoversi. Mentre il principio di solidarietà difende i diritti e la preminenza che corrisponde alla totalità sociale e al bene comune davanti ai singoli membri, il principio di sussidiarietà difende il diritto all'autonomia delle persone delle società minori, perché realizzino autonomamente e, quindi, attraverso autorganizzazione e autogoverno, il loro fine specifico (Toso, 120).

Tale principio presuppone che si riconosca la presenza nella società di svariate società intermedie, di diverso livello istituzionale o di altra natura. Sono organismi diversi, con diverse origini e responsabilità, della cui interrelazione è costituito il tessuto sociale più ampio. Ogni individuo (poniamo l'esempio di un cattolico) è parte di svariati contesti associati, dotati di fini e caratteristiche proprie: famiglia, condominio, quartiere, associazioni culturali, parrocchia e associazione religiosa, Chiesa locale, Chiesa universale, provincia, regione, stato, comunità europea, ecc. Per il principio di sussidiarietà, ognuna di tali formazioni deve essere – soggettivamente – disposta a svolgere tutti i compiti di cui è capace e messa nelle condizioni – oggettivamente – di svolgere tutti i compiti di cui è capace. Ciò rappresenta un bene sia per le istituzioni di ordine superiore, che per l'istituzione (o formazione sociale stessa).

La Comunità Europea si organizza sulla base di uno spirito sussidiario, formalizzato nella sua Costituzione, che prevede che le istituzioni centrali si occupino solo di ciò che non può essere compiuto più adeguatamente dai singoli Stati, a vantaggio delle istituzioni superiori (alleggerite e meno burocratizzate), di quelle inferiori (responsabilizzate), del tessuto sociale (personalizzato e soggettivizzato) e dei cittadini stessi (raggiunti da un'azione più efficace perché prossima).

Ogni Stato, al suo interno, dovrà organizzarsi secondo lo stesso spirito, affidando alle regioni (ponendo il caso italiano), e queste alle province o ai comuni, e questi a loro volta ai quartieri o alle altre suddivisioni territoriali e amministrative, le competenze che gli organismi inferiori possono svolgere meglio, in quanto più prossime alle singole situazioni. Se gli organismi superiori si occupassero di tutto, presto non riuscirebbero a svolgere in tempi ragionevoli tutte le loro funzioni, generando tra l'altro un eccesso di burocrazia e di legislazione. Inoltre, la centralizzazione impedisce di adeguare le diverse misure alle realtà specifiche, cosa che gli organismi inferiori possono fare più adeguatamente, accrescendo la personalizzazione (o soggettivizzazione) del tessuto sociale, godendo cioè di molti apporti diversi, e non solo di quello della struttura superiore, che tratterebbe inevitabilmente situazioni diverse nello stesso modo.

Ogni contesto sociale è chiamato a ispirarsi alla sussidiarietà, coniugandola con la solidarietà, di cui è stretta compagna e alla quale è complementare. Mentre la solidarietà, infatti, chiede di aiutare chi è nel bisogno, la sussidiarietà suggerisce di lasciare agire chi può farlo. Ogni soggetto sociale ha bisogno di entrambe, il cui confine non è tracciato in precedenza, né una volta per tutte, ma va determinato giorno per giorno, affidando a chi ha un ruolo di responsabilità su altri, a diversi livelli, un costante impegno di discernimento. In una famiglia, per esempio, i genitori (organismi superiori) dovranno valutare in che misura sostenere i figli (solidarietà) o lasciarli agire in modo

autonomo (sussidiarietà); dovranno osservarli e conoscerli, per comprendere quando e su quali argomenti si dovrà sostituire un atteggiamento solidale (riordino la tua camera) con uno sussidiario (cominci a farlo tu), in modo da promuovere la maturità dei figli, senza gravarli di compiti sproporzionati.

Il valore al quale rimanda la sussidiarietà è quello della partecipazione, che descrive l'attitudine di chi contribuisce alla vita culturale, economica, sociale e politica della comunità civile a cui appartiene. Essa è espressione della vocazione di ogni individuo a esercitare attivamente e al servizio di tutti e del bene comune, le proprie capacità e inclinazioni.

La comunità politica è tenuta a regolare i propri rapporti nei confronti della società civile secondo il principio di sussidiarietà: è essenziale che la crescita della vita democratica prenda avvio nel tessuto sociale. Le attività della società civile – soprattutto volontariato e cooperazione nell'ambito del privato-sociale, sinteticamente definito "terzo settore" per distinguerlo dagli ambiti dello Stato e del mercato — costituiscono le modalità più adeguate per sviluppare la dimensione sociale della persona, che in tali attività può trovare spazio per esprimersi compiutamente. La progressiva espansione delle iniziative sociali al di fuori della sfera statale crea nuovi spazi per la presenza attiva e per l'azione diretta dei cittadini, integrando le funzioni svolte dallo Stato. Tale importante fenomeno si è spesso attuato per vie e con strumenti largamente informali, dando vita a modalità nuove e positive di esercizio dei diritti della persona che arricchiscono qualitativamente la vita democratica (CDSC 419).

Lo Stato del benessere può degenerare in stato assistenzialistico, nel quale la solidarietà eccessivamente concentrata nelle mani della società politica delle sue istituzioni, nelle mani dello Stato apparato, che pretende di soddisfare tutti i bisogni che non trovano risposta nel mercato. Tale tipo di Stato pretenderebbe di sostituire anche le opere di carità personali e comunitarie, le forme dell'associazionismo volontario nel campo dell'assistenza, la mobilitazione spontanea e solidarista della società civile, lasciando il posto alla universalizzazione della solidarietà tramite lo Stato (Toso, 116).

La sussidiarietà va dunque concepita anche come un antidoto all'assistenzialismo, che impoverisce il tessuto sociale, rendendolo passivo e uniforme, invece che attivo e variegato.